

International Gramsci Journal

Volume 5

Issue 3 *Gramsci: lyc e essays; Gramsci in his situation and ours; Gramsci's translation of the brothers Grimm's folktales; book review section*

Article 18

2024

Un confronto mancato: Walter Benjamin e Antonio Gramsci

Giulia La Rocca

Follow this and additional works at: <https://ro.uow.edu.au/gramsci>

Recommended Citation

La Rocca, Giulia, Un confronto mancato: Walter Benjamin e Antonio Gramsci, *International Gramsci Journal*, 5(3), 2024, 161-167.

Available at: <https://ro.uow.edu.au/gramsci/vol5/iss3/18>

Research Online is the open access institutional repository for the University of Wollongong. For further information contact the UOW Library: research-pubs@uow.edu.au

Un confronto mancato: Walter Benjamin e Antonio Gramsci

Abstract

This is the abstract of the Italian-language review of the volume *Un confronto mancato: Walter Benjamin e Antonio Gramsci*. The book (Macerata, Quodilbet, 2023) publishes the proceedings of a conference in Rome on the two Marxists held in Autumn 2022 which continues explicitly the earlier Vienna conference, the contributions to which are collected together in "International Gramsci Journal" 3(4), 2020. The proceedings fall into four sections. The first one deals with the philosophy of history and historical materialism, as elaborated by Gramsci in his "philosophy of praxis"; despite different starting points and apparently different assessments of historicism, there turns out in the end to be a convergence based on an anti-determinism. The second part focuses on revolution, counter-revolution and passive revolution, taking in the questions of the political subject and contemporary situations. Subjectivity is then the theme of the third section, as forms of life appropriate to the capitalist mode of production and as regards subjects attempting to emancipate themselves from this mode. The fourth section includes the two thinker-revolutionaries' approaches to the question of the various types of intellectual, including their conceptions of the artistic vanguards, folklore and kitsch, and the translation of experience from one country to another.

Keywords

Gramsci; Benjamin; Philosophy of History; Revolution; Subalterns; Intellectuals.

Un incontro mancato: Walter Benjamin e Antonio Gramsci

Giulia La Rocca

Il volume *Un incontro mancato: Walter Benjamin e Antonio Gramsci* (Macerata, Quodlibet, 2023, pp. 272), raccoglie gli atti del convegno dell'Associazione Italiana Walter Benjamin, tenutosi tra il 25 e il 27 novembre 2021, con l'intento di mettere a tema punti di incontro tra il pensiero di Walter Benjamin e quello di Antonio Gramsci e indicarne possibili sviluppi. Intuendo le potenzialità di una tale indagine, i contributi presentati si propongono non solo di colmare una lacuna del dibattito scientifico, che finora non ha esplorato questa possibilità di ricerca¹, ma anche di far emergere, nel confronto, l'attualità del loro pensiero, cioè la sua efficacia per l'analisi critica del nostro presente. Ne risulta l'immagine di due autori che, entrambi, elaborano forme eterodosse di marxismo nell'esigenza di comprendere i fenomeni economici, sociali e politici del loro tempo storico: la crisi successiva alla prima guerra mondiale, il ruolo delle masse nella società, le avanguardie artistiche, l'avvento del fascismo, il modello fordista di organizzazione del lavoro. Questa affinità, tuttavia, emerge come il punto d'incontro di percorsi che partono da orizzonti teorici differenti.

La prima sezione del volume si concentra sulla filosofia della storia e sul materialismo storico.

Secondo Frank Engster, la concezione benjaminiana del tempo sarebbe l'unica davvero capace di rompere con lo storicismo marxista (anche rispetto alle sue rielaborazioni novecentesche da parte di Luxemburg, Lenin, Lukács e Gramsci). Wolfgang Müller-Funk, invece, ne pone in evidenza le debolezze rispetto alla possibilità di portare avanti un programma marxista. La rivoluzione, pensata come interruzione del catastrofico corso della storia e la redenzione da esso si rivelerebbe in effetti un'illusione, un'utopia. Gramsci, al contrario, costituirebbe una speranza più concreta per combattere l'oppressione. Egli, infatti, pur prendendo le distanze da

¹ Fa eccezione il fascicolo monografico *Gramsci und Benjamin – Passagen: Gramsci and Benjamin – Bridges*, «International Gramsci Journal» 3(4), 2020, rispetto a cui *Un incontro mancato* si pone esplicitamente in continuità.

uno storicismo quale determinismo evolucionistico, non rinuncia alla possibilità di concepire la rivoluzione come un esito del corso storico, sebbene tale corso non sia teleologicamente determinato e debba invece essere consapevolmente prodotto, richiedendo dunque un'organizzazione nella forma del partito. Come sostiene Ingo Pohn-Lauggas nel suo contributo, infatti, Benjamin e Gramsci, pur condividendo il rifiuto di una concezione teleologica della storia, muovono da prospettive teoriche differenti. Per il primo prevarrebbe la necessità teoretica di negare la possibilità di una narrazione sistematica della storia, mentre il secondo mirerebbe alla elaborazione di una filosofia della praxis.

La tesi di Francesco Raparelli, al contrario, è che, nonostante la diversità dei percorsi teorici di Benjamin e di Gramsci nel loro tentativo di ripensare il marxismo, che porta per Benjamin al rifiuto di qualsiasi storicismo e della sua storia universale, per Gramsci, invece, allo storicismo assoluto, le due soluzioni non siano poi così distanti. Entrambe le prospettive, infatti, risponderebbero alla necessità di concepire una storia in cui l'azione del soggetto storico operi la trasformazione del presente e la produzione di un'alternativa.

Sulla base di questa disamina della concezione della storicità in Benjamin e in Gramsci, la seconda sezione pone a tema i concetti di rivoluzione, controrivoluzione e rivoluzione passiva.

Michele Filippini propone una lettura della rivoluzione passiva sulla base della tesi secondo cui, nella concezione gramsciana della storia, sarebbero compresenti temporalità multiple. Una temporalità si affermerebbe come egemone, subordinando a sé le altre, le quali comparirebbero in essa solo in modo episodico e frammentario, come storie subalterne. La rivoluzione passiva consisterebbe allora in quel processo in cui le istanze dei gruppi sociali subalterni vengono riassorbite all'interno della struttura e della temporalità del gruppo egemone, che impedisce così il loro processo emancipatorio. Una tale interpretazione del concetto di rivoluzione passiva è sviluppata, ad esempio, dalle recenti teorie dello sviluppo ineguale (cfr. Adam David Morton). Lo scardinamento di questa egemonia e la redenzione delle temporalità subalterne sono invece al centro della riflessione benjaminiana sul concetto di storia.

Il contributo di Marcello Mustè verte invece intorno alla rideterminazione del concetto di rivoluzione in Benjamin e in

Gramsci. Per il primo, che accetta la concezione marxiana del soggetto politico e storico come la classe oppressa che lotta, la rivoluzione consiste nell'azione che, facendosi carico della tradizione degli oppressi, pone in arresto la presunta direzione progressiva del corso della storia. Gramsci, invece, rielabora il concetto stesso di soggetto storico-politico, pensando il processo in cui esso diventa il gruppo sociale egemone e così raggiunge la propria autonomia. A tal riguardo, la categoria di rivoluzione passiva verrebbe introdotta sia con una funzione di analisi critica della mancanza del processo di soggettivazione delle classi subalterne in determinati fenomeni storici, sia strategica, come un programma d'azione. Su quest'ultima funzione della rivoluzione passiva si concentra Vittoria Borsò, che la definisce uno «strumento di trasformazione pratico» (p. 114) e la pone a confronto con il carattere distruttivo della rivoluzione benjaminiana.

Sulla rivoluzione passiva come categoria analitica torna invece Dario Gentili, con riferimento sia ai fenomeni contemporanei a Gramsci, dell'americanismo e del fascismo, sia al nostro presente. Sull'americanismo, Gentili riprende domande poste dallo stesso Gramsci nei Quaderni, ma l'originalità del suo contributo sta nell'interrogare il testo benjaminiano sulla Parigi capitale del XIX secolo e la figura di Baudelaire lì delineata, in cui si rileverebbero alcuni esiti estremi dell'americanismo. Benjamin, infatti, evidenzia come il capitalismo giunga a mettere a valore anche le forme di vita metropolitane tradizionalmente pensate come improduttive (e quindi potenzialmente sovversive rispetto al sistema di produzione), quale quella del *flâneur*. Per quanto riguarda la nostra contemporaneità, invece, i neo-sovranismi e i neo-populismi che dominano il dibattito politico sembrerebbero piuttosto nient'altro che tentativi di conservazione dei rapporti di forza vigenti, perdendo qualsiasi carattere rivoluzionario, a dimostrazione di come oggi qualsiasi spinta progressiva, anche quella sotto l'egemonia borghese, vada esaurendosi.

Una terza sezione del volume è dedicata all'esame gramsciano e benjaminiano delle forme di soggettività, sia come forme di vita prodotte o appropriate dal modo di produzione capitalistico, sia al contrario, come soggettività che si emancipino da esso. Sono quindi sviluppate le riflessioni dei due autori rispetto ad americanismo e fordismo, al fascismo, alla metropoli.

Il contributo di Massimiliano Tomba mette a fuoco le diverse potenzialità dello sviluppo tecnico rispetto all'emancipazione dell'essere umano. Per Gramsci, questa diventerebbe possibile come risultato dialettico di una intensificazione di rapporti strutturali della società capitalista. In questa «[a]utodisciplina della classe operaia sulla classe operaia» (p. 154), però, Tomba vede il rischio di una sostituzione di dominio che non sia messa in questione della relazione stessa di dominio. Per Benjamin, invece, si tratta di portare le tensioni strutturali a un punto d'arresto e aprire così la possibilità di un'alternativa, di un cambiamento di rotta. Il progresso tecnico non è di per sé emancipatorio e una sua intensificazione può invertirsi tanto nel comunismo quanto nel fascismo.

Riprendendo l'analisi gramsciana sull'americanismo e quella benjaminiana di Parigi, Elettra Stimilli si interroga sulla possibilità di uno scardinamento della soffocante logica della metropoli, in cui ogni spazio di vita privata e ogni possibile spinta eversiva sono riassorbite nella logica di auto-riproduzione del sistema. La proposta consisterebbe nel ripensare, benjaminianamente, la storia silenziosa degli oppressi, creando le condizioni per la presa di consapevolezza di questa oppressione e la costruzione, a partire da essa, di egemonia dal basso.

Massimo Palma si concentra invece sulla differente ricezione delle *Riflessioni* di Georges Sorel da parte di Gramsci e di Benjamin. Gramsci rifiuta lo spontaneismo anarchico (ritenendolo incapace di produrre un'azione politica organizzata) e il suo riferimento a Sorel riguarda piuttosto la necessità di elaborare un mito come ideologia quale concezione del mondo e conseguente norma dell'agire, in una forma che possa essere diffusa e fatta propria dalle masse. In questo senso, il mito è quello della persona del principe, ripresa da Machiavelli ma pensata non come il singolo bensì come il partito stesso che organizza il movimento contro-egemonico. È invece proprio l'aspetto anarchico della dottrina soreliana che viene accolta dal Benjamin, che critica la violenza strutturalmente insita in ogni istituzione di potere e che viene riprodotta, anche dopo l'evento rivoluzionario che pone termine a un determinato ordine, con il nuovo Stato che esso fonda.

Attraverso l'esame di quelli che si potrebbero definire due casi studio, cioè le due figure singolari del ribelle Davide Lazzaretti e

dello straccivendolo ripreso dalla poesia di Baudelaire, indagate rispettivamente da Gramsci e da Benjamin, Birgit Wagner sviluppa alcune considerazioni sul concetto di subalterno nei due autori. In entrambi i casi si tratterebbe di personaggi insufficientemente politicizzati, ovvero che a causa della propria condizione non hanno sviluppato una consapevolezza dell'aspetto strutturale della propria oppressione, che dunque non possono combattere in modo organizzato, e danno luogo a sovversioni che hanno necessariamente solo carattere episodico o che rimangono nella dimensione onirica.

In continuità con questa analisi, Marco Gatto porta l'attenzione sulla mancanza di rappresentanza delle classi subalterne da parte degli intellettuali, di cui sia Gramsci sia Benjamin rivendicano il ruolo politico, elaborando rispettivamente la figura dell'intellettuale organico e il programma di critica letteraria. Questo contributo apre così la quarta sezione del volume, che sviluppa alcune implicazioni politiche della dimensione culturale, con riferimento ai temi della traduzione, della critica, dell'avanguardia artistica e del folklore.

L'intervento di Sami Khatib è volto a far emergere il nesso, sia in Gramsci sia in Benjamin, tra il concetto di traduzione e quello di storia. Entrambi rifiutano il modello di traduzione come meccanica trasposizione di contenuti che rimarrebbero inalterati dal contesto di partenza a quello di arrivo, così come anche l'idea di una lingua universale risultante dall'astrazione delle particolarità, esemplificata storicamente nell'invenzione dell'esperanto. Tradurre vuol dire piuttosto trasformare un contenuto nel suo trasporre in differenti contesti. Gramsci si avvale del termine "traduzione" in senso esplicitamente politico, in relazione alla necessità di adattare i processi e le esperienze rivoluzionarie trasferendole da un paese all'altro. Riguardo a Benjamin, poi, Khatib insiste sul parallelismo, istituito nei materiali preparatori alle tesi *Sul concetto di storia*, tra l'esperanto quale lingua universale astratta e la storia universale della narrazione storicista.

Daniele Balicco, invece, accomuna Gramsci e Benjamin per la loro analisi politica delle avanguardie artistiche. Entrambi manifestano interesse per esse e tuttavia riconoscono che la radicale innovazione estetica, così come quella tecnica, da sole non contribuiscono alla causa dell'emancipazione.

Marina Montanelli, infine, presenta una riflessione sul concetto gramsciano di folklore e quello benjaminiano di kitsch. Il folklore è, per Gramsci, una concezione del mondo e della vita che si concretizza in norme di condotta, pratiche, usi e costumi delle classi popolari. Essa è costitutivamente frammentaria, non riconducibile a un sistema coerente e si mantiene subalterna rispetto alla visione egemone, dando luogo spesso a contraddizioni tra quest'ultima, inconsapevolmente assunta come riferimento dai gruppi subalterni, e l'effettivo agire di questi ultimi. Allo stesso modo, il kitsch manifesta la subalternità in cui la cultura di massa è immersa. Esso, infatti, è una forma di feticismo della merce in quanto cerca di rendere auratico ciò che non può più esserlo, ovvero il prodotto industriale, e alimenta così l'asservimento al consumismo, al meccanismo della produzione.

Il volume raccoglie quindi contributi che articolano molteplici punti di contatto tra Benjamin e Gramsci: la filosofia della storia, il concetto di critica, la filosofia della traduzione, l'estetica e loro implicazioni politiche. Esso mostra inoltre la rilevanza di categorie gramsciane e benjaminiane per l'analisi critica del nostro presente. Uno spunto al riguardo, indicato da Michele Filippini, è il dialogo tra la concezione delle temporalità plurali in Gramsci e le teorie dello sviluppo ineguale, in cui potrebbe inserirsi anche la concezione benjaminiana di una storia universale come costellazione di storie parziali, cui rimanda invece il saggio di Sami Khatib. Gramsci e Benjamin possono aiutare nel rispondere all'esigenza, proveniente oggi soprattutto dagli studi post-coloniali, di pensare la compresenza di tempi storici differenti e le loro relazioni di potere. Una traduzione del concetto gramsciano di rivoluzione passiva in questi contesti permette l'analisi della peculiare forma di egemonia civile negli Stati post- e neo-coloniali, in cui la temporalità dell'espansione capitalistica globale è in tensione con forze subalterne le cui temporalità non moderne resistono all'assimilazione in essa. Esempio è lo studio condotto da Morton rispetto al Messico. D'altra parte, Benjamin insiste sul potenziale rivoluzionario di queste tensioni, che portano la presunta unicità della temporalità capitalistica a un punto di arresto. Si aprirebbe così lo spazio per una storia propriamente universale, che non sia l'universale astratto dell'egemonia esercitata da un modello

di temporalità sugli altri, bensì che articoli la collettività delle temporalità subalterne. Un altro spunto, inoltre, è costituito dal contrasto, che emerge dal contributo di Dario Gentili, tra la possibilità di un progresso pur passivo nei fenomeni politici presi in esame da Gramsci e da Benjamin e l'immobilità di oggi, in cui la trasformazione è nient'altro che la riformulazione di una struttura al fine di conservarla uguale a se stessa. In questo caso, il concetto di rivoluzione passiva potrebbe servire da criterio guida per individuare, *ex negativo*, le dinamiche che oggi impediscono l'avanzamento e determinano lo stallo.

In conclusione, questo volume ha il merito di cogliere le potenzialità di un confronto tra Benjamin e Gramsci, finora pressoché inesplorato, ponendosi così come apripista per ulteriori ricerche sul tema.